

MARCO FORLIVESI

L'ETÀ DELLE "SCUOLE":  
LA FILOSOFIA UNIVERSITARIA  
TRA QUATTROCENTO E SEICENTO

Tra Quattrocento e Seicento la filosofia universitaria si sviluppa in un serrato confronto tra le differenti anime della classicità e del medioevo. Il fluttuante richiamo comune alle opere aristoteliche non impedisce agli autori universitari di dividersi in numerose correnti, ognuna caratterizzata da proprie figure di riferimento. La potente dinamica dialettica che ne sorge e il confronto con i risultati della scienza matematico-sperimentale ri-plasmano il pensiero filosofico universitario e preparano l'avvento dei sistemi filosofici – da Wolff a Hegel – dell'età moderna.

*Il XV secolo: il nuovo tradizionalismo*

Il XV secolo eredita dal precedente un intrico di tensioni politiche, dinamismo culturale e inquietudini sociali. I centri di potere politico (anche di carattere religioso) si moltiplicano, e con essi le sedi universitarie. Conformemente alle dinamiche operanti fin dalla nascita dell'istituzione universitaria, i governanti cercano nelle università le figure professionali di cui abbisognano per la conduzione dello stato e, per questa ragione, sovvenzionano gli atenei esistenti o promuovono e finanziano la nascita di nuovi centri di studi. Ben più delle sedi universitarie, però, aumenta il numero delle tematiche e delle tesi proposte e discusse negli "studi", siano essi "pubblici" (ossia "università" in senso stretto) o interni agli ordini religiosi. La risposta concorde e congiunta delle classi dirigenti, tanto ecclesiastiche che laiche, e delle élite culturali alla fragilità della pace sociale, alla frammentazione politica e alle crescenti complessità ed eterogeneità delle proposte dottrinali (percepite come fonte di disordine) fu una delle affermazioni del mito dell'"età dell'oro" più forti di tutta la storia dell'Occidente. Essa forgia, secondo modalità diverse, le caratteristiche di tutte le componenti fondamentali del pensiero del Quattrocento e del Cinquecento: università, umanesimo, aristotelismo, platonismo, pensiero alchemico e astrologico, istanze e moti religiosi.

In particolare, l'università è segnata da tre fenomeni: la formazione e competizione delle "vie", la formazione e competizione delle "scuole" e la nascita dell'aristotelismo letterale. Tutti e tre nascono dalla volontà di individuare nel passato punti di riferimento speculativi stabili. Le "vie" sono sia indirizzi culturali, sia partiti politico-accademici, sia strutture istituzionali universitarie. Prese come indirizzi culturali, esse consistono innanzi tutto in risposte diverse al problema della tutela della teologia rivelata nei confronti della filosofia. La "via antica" risolve la difficoltà subordinando la filosofia alla teologia; la "via moderna" separando nettamente ambiti e metodi delle due discipline. I seguaci di entrambe le "vie", conformemente alla volontà di ancorare le proprie tesi a figure del passato, vanno alla ricerca di autori che possano essere assunti come prototipi della propria posizione. I fautori della "via antica" li individuano in autori del XIII secolo o dei primi anni del XIV: Alberto, Tommaso o Scoto. I fautori della "via moderna" in autori del pieno XIV secolo: Durando di St-Pourçain, Gregorio da Rimini, Guglielmo di Ockham, Marsilio di Inghen, Giovanni Buridano. Questi orientamenti culturali e politico-accademici si traducono, nelle università, in strutture istituzionali: alcune università offrono una formazione secondo la "via antica", altre secondo la "via moderna", altre ancora secondo entrambe le "vie" (mantenendo però distinti i corsi dei differenti "indirizzi").

Le "scuole" sono un'ulteriore suddivisione degli indirizzi culturali universitari e del corpo docente, oltre che la forma concreta che assumono le due "vie": a seconda del "maestro" di riferimento si ha così la nascita (o la rinascita, ma in forme più solide) di albertismo, tomismo, scotismo, nominalismo. Sul piano istituzionale, esse qualificano i differenti studentati, o perlomeno le cattedre dedicate a una specifica linea speculativa: *in via Alberti, in via Thomae, in via Scoti, in via Durandi*.

Sul piano politico-culturale, le “scuole” prendono parte ai conflitti ideologici di maggior respiro del Quattrocento. Innanzi tutto il conflitto tra clero secolare e clero regolare: il primo prevalentemente seguace della “via moderna”, il secondo della “via antica”. Poi il conflitto tra assolutismo papale e conciliarismo: il primo sostenuto prevalentemente dai tomisti, il secondo dai seguaci della “via moderna”.

In cambio della difesa – da parte dei tomisti – dell’assolutismo papale contro il conciliarismo, la Curia Romana promosse la figura di Tommaso d’Aquino come pensatore di riferimento per tutti i teologi cattolici. Peraltro, nel corso del Quattrocento il papato non si limitò a favorire i tomisti, o i sostenitori della “via antica” in genere. A metà del secolo, esso intraprese un’azione volta a introdurre in tutti gli “studi” una metodologia e una base ideologica unitaria. Gli elementi portanti di questa azione trovano un’espressione esemplare negli statuti dell’Università di Parigi promulgati nel 1452 dal legato papale Guillaume d’Estouteville. Questi statuti in primo luogo prescrivono due radicali mutamenti nella didattica: il passaggio dall’insegnamento “per questioni” a quello “tramite commento” e la raccomandazione di attenersi il più strettamente possibile ai testi di Aristotele. In secondo luogo, essi esplicitano la ragione di tale cambiamento: frenare il moltiplicarsi delle questioni dibattute.

Nonostante quanto detto, il pensiero universitario quattrocentesco resta intensamente dinamico. Negli scontri tra esponenti di “scuole” differenti, i duellanti si contaminano a vicenda e si autotrascedono nello sforzo di resistere all’avversario, di abbatterlo o, addirittura, di assimilarlo a sé. D’altro lato, la costrizione alla lettera di Aristotele incentiva negli autori universitari l’interesse per l’intera gamma delle opere dello Stagirita, per le sue “autentiche parole”, per la loro corretta traduzione latina. Relativamente a questo aspetto, la cultura universitaria e quella umanistica si penetrano.

### *Il XVI secolo: l'erompere delle tensioni e delle fonti*

L’invenzione e il diffondersi della stampa a caratteri mobili costituiscono un evento che, a partire dalla seconda metà del Quattrocento, rivoluziona la propagazione del sapere in Europa. Gli umanisti ne fanno ampio uso, pubblicando una moltitudine di edizioni e traduzioni di opere di autori antichi e tardoantichi. I teologi e gli *artistae* (ossia i filosofi, docenti nella facoltà delle “arti”) non sono però da meno dei loro colleghi *humanistae*. Essi non solo pubblicarono un numero esponenzialmente crescente di opere originali, ma curarono l’edizione di molti testi di autori del XIII e XIV secolo. A seguito del sorgere della Riforma, lo scontro tra teologi cattolici e teologi protestanti suscita un rinnovato interesse verso i padri della Chiesa, dando così un impulso alla pubblicazione delle loro opere. Lo zelo editoriale riguarda anche le opere di Aristotele e dei suoi commentatori. Nel 1495-98 Aldo Manuzio pubblica la prima edizione delle opere di Aristotele in greco. Negli anni successivi vennero pubblicati, in originale e in traduzione, i testi dei commentatori greci. In risposta a questa “offensiva” platonizzante, nel 1550-52 viene stampata da Giunta una nuova traduzione di tutte le opere note di Aristotele corredata da una nuova traduzione dei commenti di Averroè.

Nella storia del pensiero universitario del XVI secolo occupano un posto particolarmente rilevante le tensioni e i moti religiosi. Ancor prima del sorgere della Riforma protestante, nel 1513, il papa Leone X promulga una bolla che da un lato conferma come dogma di fede le tesi per cui l’anima è forma del corpo, è immortale, è creata direttamente da Dio ed è una per ogni corpo umano; dall’altro obbliga i docenti di filosofia a difendere filosoficamente tali tesi allorché essi trattano l’argomento. La stessa Riforma protestante si inserisce nelle tensioni politico-religiose che caratterizzano il XV e l’inizio del XVI secolo. Da un lato essa eredita le spinte anti-intellettualistiche, e per ciò stesso anti-universitarie, monastiche e umanistiche. Nelle prime fasi della riforma Lutero scrive che presto non resteranno al mondo né tomisti, né albertisti, né scotisti, né occamisti, ma tutti saranno semplicemente figli di Dio e veri cristiani. D’altro lato, è però anche certo che il conflitto tra protestantesimo e cattolicesimo era stato preparato da almeno due secoli di dibattiti concernenti precisamente le questioni oggetto delle controversie tra riformatori e cattolici. Lo stesso Lutero non

è né un semplice avversario della cultura universitaria, né un seguace della “via moderna” o della “via antica”; al contrario, così come gli altri principali autori universitari tardomedievali, è un pensatore capace di accogliere dottrine diverse dalle diverse scuole e di formulare una sintesi propria. Ciò si traduce, sul piano dell’organizzazione e del consolidamento della riforma nell’ambito accademico, in un quadro istituzionale e culturale costruito utilizzando parte delle strutture e dei paradigmi in circolazione nelle università del Nord Europa all’inizio del XVI secolo.

In ambito cattolico, l’interazione tra i moti di riforma precedenti il sorgere del protestantesimo e quelli conseguenti alla necessità di confrontarsi con le varie forme assunte da quest’ultimo genera numerose trasformazioni. La più radicale consiste nell’ulteriore consolidamento dell’assolutismo papale e nella completa assimilazione in esso del cattolicesimo. Componente fondamentale di questo processo è la costituzione presso la Curia Romana di organismi deputati a vigilare sull’ortodossia di dottrine e persone, tra i quali la Santa Inquisizione (1542) e la Congregazione dell’Indice (1571). L’istituzione di questi organismi si ripercuote sul ruolo – ecclesiastico, politico e sociale – delle facoltà di teologia in genere e, in particolare, della facoltà di teologia dell’Università di Parigi. Esautorate della funzione di arbitri, o almeno di periti, in campo dottrinale, tali facoltà diverranno progressivamente mere ripetitrici di posizioni stabilite altrove. Altrettanto importanti per il destino delle facoltà di teologia degli “studi pubblici” furono l’istituzione dei seminari per la formazione del clero e la creazione di facoltà teologiche interne ai singoli ordini religiosi. Benché tali strutture si siano sviluppate e diffuse molto lentamente, esse hanno in ultimo sottratto alle facoltà “pubbliche” di teologia sia il compito di formare l’alto clero, sia il dinamismo degli autori più innovativi. Le concrete modalità di sviluppo della “riforma cattolica” produssero effetti anche sulla storiografia filosofica e teologica. La lieve prevalenza dei teologi tomisti su quelli scotisti al Concilio di Trento fece sì che i documenti conciliari fossero formulati nel lessico tomista. Ciò non cancellò la maggior diffusione, durante tutto il secolo successivo, dello scotismo rispetto al tomismo, ma, nel lungo periodo, contribuì alla formazione dell’equivoco storiografico secondo il quale la “Chiesa Cattolica” avrebbe stabilmente avuto in Tommaso d’Aquino il proprio principale punto di riferimento.

Quanto detto non deve indurre a ritenere che in ambito cattolico fossero assenti istanze propulsive. Fin dalla fine del XV secolo gli orientamenti di politica culturale dei diversi ordini religiosi fanno capo a due grandi famiglie: lo scotismo e il tomismo. Nessun ordine religioso fa proprio né l’albertismo, né il nominalismo, che – come scuole – scompaiono rispettivamente alla fine del XV secolo e negli anni Trenta del XVI. Al contrario, a partire dalla fine del XVI secolo, si assiste a una moltiplicazione delle forme assunte sia dallo scotismo che dal tomismo. Nell’ambito degli “studi pubblici” conserva grande vitalità una forma autonoma di aristotelismo. Non una scuola (o più scuole) in senso stretto, bensì un fascio di tradizioni dottrinali che mantengono un forte legame con i testi aristotelici e, al contempo, traggono da essi spunti e ispirazione per nuove dottrine in ambito epistemologico e morale. Complesso è anche il rapporto tra le facoltà universitarie e le tradizioni dottrinali sostenute dai singoli ordini religiosi. Ove esistono facoltà di teologia pienamente operative, si conservano cattedre di teologia sia *in via Thomae* che *in via Scoti*. Ove tali facoltà sono solamente collegi d’esame, le cattedre in questione vengono incardinate nelle facoltà delle arti. Si assiste anche all’attivazione di cattedre di metafisica *in via Thomae* e *in via Scoti*, anch’esse incardinate nella facoltà delle arti.

Anche la Riforma protestante segna profondamente la vita degli atenei dei paesi nei quali si diffonde. Essa cancella istantaneamente gli “studi” degli ordini religiosi, gli internati e le cattedre degli “studi pubblici” riservati a uno specifico indirizzo speculativo, l’utilizzo delle opere di Aristotele come testi di base dell’istruzione universitaria, la metodica della disputa e gli stessi gradi accademici. I primi due mutamenti risultarono definitivi, ma gli altri tre ebbero vita breve: nel giro di pochissimi anni le lezioni tornano ad avere come punto di riferimento i testi di Aristotele, la disputa viene reintrodotta come strumento didattico e prova d’esame e i gradi accademici vengono ripristinati. Va tuttavia aggiunto che nelle università protestanti penetrarono profondamente sia istanze anti-intellettualiste, sia metodiche e ideali umanistici. Sul piano dottrinale, una volta scomparse le di-

stinzioni tra *antiqui* e *moderni*, o tra albertisti, tomisti, scotisti e nominalisti, il mondo protestante si divide nelle diverse confessioni riformate, che non riescono a confluire in un filone unico; come conseguenza, a partire dalla seconda metà del Cinquecento le stesse università protestanti cominciano a differenziarsi sulla base dell'indirizzo confessionale.

*Tra XVI e XVII secolo: il tramonto di Aristotele e l'apogeo dell'aristotelismo*

Gli anni a cavallo tra XVI e XVII secolo vedono il declino del genere letterario del commento e lo sviluppo del manuale sistematico. Con l'espressione "manuale sistematico" non si intende un testo in cui l'intero ambito del sapere sia dedotto a partire da uno o più principi primi. Si intende, invece, un'opera il cui la disposizione degli argomenti affrontati trova giustificazione non nell'ordine dei temi discussi in un testo anteriore, bensì nella volontà di rendere manifesta al lettore la natura stessa degli oggetti esaminati e dei nessi che li collegano. Il manuale sistematico non è un'invenzione della fine del Cinquecento, nondimeno le tendenze culturali e politiche del XV secolo avevano favorito il genere letterario del commento. Nella prima metà del Cinquecento il genere del commento è ancora largamente in uso, tuttavia nella seconda metà del secolo la situazione muta. In ogni disciplina la quantità di dati e posizioni da presentare al lettore va aumentando esponenzialmente. A causa di ciò, diviene sempre più difficile sia rispettare la sequenza dei temi stabilita dall'opera che gli statuti universitari pongono come testo di riferimento, sia presentare i nuovi orientamenti come semplici possibili delucidazioni di quel testo. Contemporaneamente al sorgere di questo disagio, gli autori del Cinquecento discutono con impegno crescente la questione delle corrette procedure di acquisizione ed esposizione delle discipline. Questi dibattiti suscitano forti aspettative di rigore metodologico e spingono a considerare i testi di Aristotele come bisognosi, in sede di esposizione, di opportune "risistemazioni".

In ambito cattolico, una seconda forza spinge nella direzione del cambiamento. L'opera dei docenti delle facoltà delle arti ha chiarito che il pensiero dello Stagirita non coincide, nei suoi tratti essenziali, con la dottrina cattolica. Ciò si traduce dapprima nella ricerca di commenti, antichi o di nuova stesura, che permettano di superare tale divario, poi nella formulazione di una nuova prospettiva. In essa Aristotele mantiene il ruolo di punto di riferimento principale, ma la vera filosofia viene esposta non più nella forma di un commento alle sue opere, bensì in modo "diretto". In ambito protestante, la medesima trasformazione si attua seguendo una linea lievemente diversa, nella quale rivestono un ruolo essenziale i contrasti tra le diverse confessioni riformate.

Come conseguenza di queste istanze, nel volgere di pochi anni si compie il passaggio dal commento, al riordinamento delle materie in forza delle interne esigenze delle stesse, fino al vero e proprio "corso", suddiviso in "discussioni" (*disputationes*). Durante il Seicento dalle stamperie europee esce una moltitudine di corsi di filosofia e (ancora però legati a qualche opera di riferimento) teologia. Essi possono essere di varia natura: completi o dedicati a singole parti della disciplina; sintetici o ponderosi; di basso profilo o di grande impegno speculativo; in latino o – nel caso di testi filosofici – in volgare. Essi si differenziano anche quanto a contenuto. Alcuni autori non si richiamano ad alcun pensatore determinato. È questo, per lo più, il caso di opere filosofiche elaborate nell'ambiente di uno "studio pubblico". Altri si rifanno esplicitamente a qualche "maestro" medievale: Scoto, Tommaso, Bonaventura, Egidio, Baconthorpe. Anche autori quali Anselmo d'Aosta, Bernardo di Clairvaux o Dionigi il Certosino vengono presi, in teologia, come punti di riferimento. È questo, per lo più, il caso di opere elaborate nel contesto di un ordine religioso e, non di rado, a seguito di una sollecitazione proveniente dai vertici dell'ordine stesso. Anche in ambito protestante si danno distinzioni e divisioni, e anche in questo caso le sollecitazioni originate dalla competizione tra le diverse "autorità religiose" rivestono un ruolo fondamentale.

*I decenni centrali del XVII secolo: la frattura della nuova fisica*

Lo sviluppo della filosofia in ambito universitario nei secoli tra il XV e il XVII è un fenomeno complesso e dinamico. Nondimeno, nella prima metà del Seicento ha luogo un cambiamento di portata tale da permettere di collocare precisamente in quegli anni il punto di separazione tra due epoche: l'età dell'aristotelismo e l'età moderna. Questo cambiamento ha luogo innanzi tutto nell'ambito della fisica. La fisica di matrice aristotelica presenta due caratteristiche fondamentali. In primo luogo, interpreta i fenomeni naturali come effetto della natura delle sostanze e della presenza o assenza in esse di certe qualità. In secondo luogo, essa concepisce il moto uniforme non come uno stato, bensì come una forma di mutamento. Negli ultimi anni del Cinquecento e nei primi anni del Seicento un gruppo di autori, tra i quali emerge per chiarezza e linearità Galileo Galilei, respinge sia la prospettiva di fondo della fisica di matrice aristotelica, sia la tesi circa la natura del moto uniforme. Alla prima oppone la tesi secondo la quale i fenomeni naturali sono integralmente spiegabili in termini di dimensione, figura e movimento. Alla seconda oppone il principio di inerzia: il moto uniforme di un mobile non richiede alcun agente applicato continuamente a esso. Ciò permette a Galilei di superare gli ondeggiamenti degli autori universitari a proposito dell'applicabilità della matematica alla fisica e di trasformare quest'ultima in una scienza espressa in un linguaggio formalizzato le cui asserzioni sono confrontabili con il dato in modo relativamente diretto.

La svolta impressa alla fisica da Galilei non nasce dal nulla. Gli elementi che costituiscono le dottrine del pensatore pisano sono stati preparati da numerose tradizioni speculative e culturali tardomedievali e rinascimentali: tomismo, scotismo, mertonismo, aristotelismo padovano, umanesimo. La svolta stessa, inoltre, risponde alle aspirazioni non solamente degli uomini di cultura in genere, ma specificamente degli autori universitari. In effetti, le dottrine galileiane divengono immediatamente oggetto di discussione in ambito universitario precisamente perché l'universalità degli studiosi di filosofia naturale aspirava a strumenti teorici di indagine dei fenomeni fisici più potenti di quelli a disposizione.

Tra le trasformazioni indotte dal diffondersi della nuova fisica due sono particolarmente degne di nota: la convinzione che il piano complessivo delle scienze costruito sulle opere di Aristotele dovesse essere ridisegnato; e il diffondersi della speranza di poter presto disporre in ogni campo di conoscenze matematizzate, o almeno formalizzate. La convinzione suddetta contribuì realmente alla riformulazione del piano generale delle scienze; al contrario, la speranza ora ricordata non si tradusse, nel corso del Seicento e in discipline differenti dalla fisica, in radicali soluzioni di continuità.

*Appendice: brano antologico*

IL RETTORE E I DOCENTI DELL'UNIVERSITÀ DI GRONINGEN, *lettera* al conte Ludovico Enrico di Nassau, Groningen 18 settembre 1651.

Il testo originale, in lingua latina. è pubblicato in: J. BOHATEC, *Die cartesianische Scholastik in der Philosophie und reformierten Dogmatik des 17. Jahrhunderts, I Entstehung, Eigenart, Geschichte und philosophische Ausprägung der cartesianischen Scholastik*, A. Deichert, Leipzig 1912 (ed. anast. Olms, Hildesheim 1966), pp. 151-153.

Per quanto riguarda il nostro Ateneo, è un fatto che i docenti di filosofia siano tenuti, fin dal tempo della sua istituzione e in forza delle sue leggi, ad aver come regola la filosofia di Aristotele. È però anche vero che tale fatto viene subordinato al principio per cui siamo disposti a giurare sulla validità solamente delle parole di Dio e che non pensiamo che, qualora brillasse di nuova luce qualcosa di sgradito ad Aristotele o agli antichi e tuttavia capace di far cogliere più fermamente e decifrare più agevolmente i fenomeni della natura, una siffatta innovazione debba essere rifiutata soltanto perché tale. Sono nostri amici Socrate, Platone, i Conimbricensi, Suárez, Ramo e Cartesio, ma ci è più amica la verità. Non misuriamo questa in base alle persone; al contrario, misuriamo le persone in base a essa. Aggiungiamo che alcuni rigettano o contestano come cartesiane tesi che altri autori – sia filosofi sottili, sia teologi ortodossi – sostennero ben prima di Cartesio. Tra queste, che tutti gli uomini possedano per vie naturali un'innata conoscenza di Dio; che la natura ed essenza della cor-

poreità consista nell'estensione; che qualsivoglia accidente sia non un ente, bensì qualcosa di riferito all'ente, giacché il suo essere consiste nell'inerire a qualcos'altro, così che esso non può esistere separatamente da un qualche supporto; che il libero arbitrio consista nell'assenza di coazione; che il vuoto implichi contraddizione quanto alla sua stessa nozione, e altrettanto accada nel caso dell'accidente preso senza soggetto, e che parimenti non si possano concepire due mondi distinti e separati l'uno dall'altro in forza di un puro nulla; benché, si può aggiungere, quell'unico mondo che Dio ha creato possa essere indefinitamente esteso e ampliato in forza dell'infinita potenza del suo creatore. Ed è parimenti da lungo tempo che nelle università, a proposito delle forme sostanziali degli animali e delle piante, si discute se esse si diano e quali siano, per quanto sia vero che tale controversia si è riaccesa a seguito delle argomentazioni dei cartesiani.

*Bibliografia (in ordine cronologico inverso)*

J. SCHMUTZ, *Scholasticon* [<http://www.scholasticon.fr>], 1999-2008.

J.P. DOYLE, *Hispanic Scholastic Philosophy*, in *The Cambridge Companion to Renaissance Philosophy*, a cura di J. Hankins, Cambridge University Press, Cambridge 2007, pp. 250-269.

M. FORLIVESI, *A Man, an Age, a Book*, in "Rem in seipsa cernere". *Saggi sul pensiero filosofico di Bartolomeo Mastri (1602-1673)*, a cura di M. Forlivesi, Il Poligrafo, Padova 2006, pp. 23-144.

M.W.F. STONE, *Scholastic Schools and Early Modern Philosophy*, in *The Cambridge Companion to Early Modern Philosophy*, a cura di D. Rutherford, Cambridge University Press, Cambridge 2006, pp. 299-327.

M.W.F. STONE, *Aristotelianism and Scholasticism in Early Modern Philosophy*, in *A Companion to Early Modern Philosophy*, a cura di St. Nadler, Blackwell Publishing, Malden – Oxford – Carlton – Berlin 2002, pp. 7-24.

*Teología en América Latina*, a cura di J.I. Saranyana: I *Desde los orígenes a la Guerra de Sucesión (1493-1715)*, Iberoamericana, Madrid 1999; II/1 *Escolástica barroca, Ilustración y preparación de la Independencia (1665-1810)*, Iberoamericana – Vervuert, Madrid – Frankfurt a.M. 2005.

*Storia della teologia, IV Età moderna*, a cura di G. Angelini – G. Colombo – M. Vergottini, Edizioni Piemme, Casale Monferrato 2001.

*Grundriss der Geschichte der Philosophie*, (opera fondata da Fr. Ueberweg), *Die Philosophie des 17. Jahrhunderts*, a cura di J.-P. Schobinger – H. Holzhey – W. Schmidt-Biggemann, 4 voll., Schwabe, Basel 1988-2001.

*The Cambridge History of Seventeenth-Century Philosophy*, a cura di D. Garber – M. Ayers, Cambridge University Press, Cambridge 1998.

M. BEUCHOT, *Historia de la filosofía en el México colonial*, Herder, Barcelona 1997.